

Le radici della speranza

María Zambrano

Le radici della speranza, o meglio la terra in cui tali radici fanno il nido e si nutrono, è quanto vorremmo considerare.

La speranza appare in diversi modi; in alcuni di essi risulta, a volte, irriconoscibile. Confina, com'è noto, con la fede, è sua alleata; ma la fede si presenta a volte come un volere puro e, nella sua caduta, come impura, come imposizione. In certi casi, mentre si spande da sé, la carità, la grazia, l'offerta sembrano esserne condizionate; esiste una generosità disperata. E c'è la speranza, o meglio l'attesa, di qualcosa di concreto: un avvenimento, l'azione di una persona, e anche l'esistenza di una persona da cui la speranza dipende, essendosi concentrata su di essa come sul proprio oggetto definitivo o transitorio. E allora bisogna darle il tempo di avvicinarsi all'attesa e di riferirsi a qualcosa di più vicino, di immediato, e che non ha di che essere così definitivo, così decisivo.

In certi casi, la speranza si presenta separata, come galleggiando al di sopra di ogni avvenimento, al di sopra di ogni essere concreto, essa sola visibile, la speranza e nient'altro. Sfugge, allora, a ogni ragionamento, a ogni argomentare più o meno dialettico: non si nutre, si direbbe, di nulla, e può sostenere la vita di chi così la sente, e sottrarsi, essa che tanto ha a che vedere col tempo, al suo passare, e affondare il tempo stesso – per questa persona che la sente – in una specie di sovratemporalità di istante unico: un punto solo che possiede la capacità di albergare nella sua inestensione l'estensione di tutto il tempo nel suo fluire indefinito. Allora, tutte le contraddizioni risultano abolite e la storia non conta. Si produce di rado, individualmente in persone che hanno perso tutto e che nulla sperano in concreto; a tal punto sembra che la speranza si sia trasformata in sostanza della vita e che la vita acquisti in virtù di ciò i caratteri della sostanza: identità, permanenza attraverso il tempo, consistenza, individualità in grado estremo.

Nella vita storica, questa forma di speranza pura, separata, lasciata a se stessa o consegnata all'immensità, si produce a volte per lunghissimo tempo in popoli o razze oppresse, e più che oppresse abbandonate a se stesse. Ci siamo preoccupati molto, in generale, noi civilizzati di quest'Occidente, di questi popoli che in altre latitudini hanno vissuto per secoli in quest'abbandono? Di più: quando ce ne siamo ricordati, è stato per altro che per sottometerli, fino alla schiavitù se lo si giudicava necessario? Popoli, razze intere in stato di tribolazione, di fame, di umiliazione popolano il pianeta minacciati – secondo le statistiche degli organismi competenti – di essere spazzati via dalla miseria, continuano a vivere lì, sul nostro stesso pianeta. E se hanno resistito e resistono dev'essere, necessariamente, in virtù della forza sovrumana – la parola viene da sola – di questa speranza che li mantiene sospesi al di sopra del tempo, al di sopra della vita, generazione dopo generazione; mentre nell'Occidente civilizzato il crescente benessere – sempre alquanto limitato – coesiste con l'angoscia, con la disoccupazione dell'anima e della mente, con lo sport intellettuale della disperazione estetizzante e letteraria, con quell'uso dell'intelligenza che pretende di governare la realtà senza tenersi in contatto con essa; con la fragilità dinanzi alla sofferenza, con lo stupore provocato dalla constatazione che la felicità non è un frutto che si raccolga da sé, che c'è bisogno di produrla, sostenerla, crearla e, cosa ancora più difficile, di saperla ricevere e raccogliere quando arriva.

Quando l'uomo civilizzato o semplicemente appartenente alle culture più prospere si confronta con questi popoli, con queste razze, la prima cosa che si produce è uno scontro di speranze. Uno scontro, nel migliore dei casi, dato che ciò che più si nota rimane quell'abuso della speranza che tante volte nei loro confronti si è praticato.

Al di fuori di quest'unico caso, la speranza si presenta con un argomento. Validò è il detto di san Paolo: «La fede è l'argomento delle cose che si sperano». La speranza viene presentata, così, come un contenitore, come un involucro o – in termini filosofici – una forma a priori. La forma, non possiamo non domandarci a questo punto, dipende dall'argomento, il contenitore dal contenuto? E non siamo sicuramente i primi, a domandarcelo, dal momento che tale questione ha dato vita,

all'interno di quell'area religiosa cui la definizione in primo luogo si applica, a differenze profonde. Ciò che ci si domanda è se la fede, l'argomento, è ricevuta immediatamente ed efficacemente, con ciò determinando la nascita di una viva speranza, o se è piuttosto la speranza come vita ben desta, intimità umana in stato di veglia, a chiamare, ricevere e albergare la fede come la sua formulata promessa. Se la speranza, trovando il suo argomento, trova se stessa e solo allora si rivela come una fame occulta che nel trovare il suo alimento si dà a conoscere; se la speranza rivelata nel digiuno, nell'angoscia, nel deserto, è una chiamata che alla fine ottiene risposta. Fuori dell'ambito strettamente religioso, sforzandosi di considerare la vita non toccata da alcuna speranza totale, la questione si pone egualmente. E si pone radicalmente, dato che la realtà, la semplice realtà sulla quale ineludibilmente contiamo giorno dopo giorno, ci si presenta in termini di speranza: come una realizzazione della sua richiesta o come una negazione di essa. La realtà in cui l'uomo si imbatte non è, nel suo insieme, neutra.

Nella sua accezione filosofica, il problema della realtà non tiene conto se non della realtà spogliata della sua significazione vitale, del suo carattere di risposta all'umana richiesta; esso dimentica che l'uomo non si rivolge alla realtà per conoscerla meglio o peggio se non dopo, e a partire da, l'averla sentita come una promessa, come una patria dalla quale in linea di principio ci si attende tutto, nella quale si crede possibile trovare tutto; come un luogo sconosciuto, anche, in cui si può scatenare qualsiasi minaccia.

La speranza, prima di manifestarsi come tale nelle diverse forme che abbiamo rilevato, è il fondo ultimo della vita, la vita stessa – potremmo dire – che nell'essere umano si dirige inesorabilmente verso una finalità, verso un oltre: la vita, che, rinchiusa nella forma di un individuo, ne trabocca, la trascende. La speranza è la trascendenza stessa della vita che incessantemente sgorga, mantenendo aperto l'essere individuale. Secondo Leibniz, l'individuo è monade senza finestre, senza aperture, condizione questa che dal punto di vista della conoscenza si risolve perché la monade riflette l'universo nella sua totalità. Ma la verità è che, se preso nella sua interezza, l'essere dell'individuo umano da un lato è più che monade perché anela infinitamente, sente indefinibilmente, ama, spera, dall'altro lo è meno perché così com'è l'universo dentro di sé non lo trova nemmeno come riflesso. Poiché è certo che, dedicando ogni sua attenzione e ogni sua cura alla conoscenza, la filosofia ha trascurato quella oscura e palpitante intimità dell'essere, uno dei cui simboli è il cuore, in cui infaticabilmente respira, senza mai fermarsi, la speranza.

E così, tutto ciò che l'uomo cerca di conoscere, e ogni suo sentimento di fronte alla realtà, ogni azione che progetta, ogni sofferenza di cui è vittima, ogni verità che gli si fa incontro, sono accolti in primo luogo dalla speranza senza che essa nemmeno si dia a vedere.

E nel fondo di questa speranza generica, assoluta, possiamo distinguere qualcosa che la sostiene: la fiducia. La speranza sostiene ogni atto della vita; la fiducia sostiene la speranza.

La speranza si lascia vedere come tutto ciò che non cessa di respirare nei suoi indebolimenti, nelle sue atonie. La conoscenza che l'essere umano ha di se stesso discende dal negativo: da quello che egli sente che gli manca o dalla mancanza che lo sostiene. E la speranza, così, balza in evidenza nello scoramento, nello scoramento e nell'esasperazione che sopraggiungono per un evento determinatosi nell'intimità dell'essere abbandonato a se stesso, o prigioniero di una situazione senza uscita.

La situazione senza uscita presenta una varietà infinita di modalità, di gradi; per assoluta che sia, tuttavia, essa può, in quanto umana, diventare relativa. E questo, che qualsiasi situazione senza uscita può essere relativizzata, è quanto si scopre alla luce della speranza. E la speranza deve venire accrescendosi, approfondendosi, vivificandosi, per ottenere che la comprensione si affini e scopra l'uscita dove non si presenta. E nel momento culminante, quando la vita stessa confluisce in essa e un'uscita non c'è, la speranza può anche saltare l'ostacolo assoluto.

È nel negativo che la speranza trova il proprio campo, il proprio luogo. Quando, simbolicamente o realmente, la vita manca, il luogo che ci sostiene è la terra. Il simbolo della terra abbraccia tutto ciò che continuamente ci sostiene, senza che noi ce ne rendiamo bene conto né fuori di noi né all'interno di quel «contare su» in cui consiste, secondo Ortega y Gasset, l'ininterrotto riferimento a

ciò che è semplicemente lì, a ciò che forma il piano dei presupposti – quei presupposti che si trovano inclusi nelle credenze sopra le quali si innalzano le idee.

L'altro luogo reale, in certi casi simbolico, in cui la speranza si mostra, è la caverna chiusa, o la galleria sotterranea, il labirinto; i luoghi di immobilità e di reclusione o i luoghi in cui, pur essendoci uscita, di massima si procede sperduti.

La galleria oscura e chiusa, il labirinto, la caverna o la stanza murata sono simboli diversi, modulazioni della situazione senza uscita; la situazione limite in cui la vita umana può trovarsi, dato che la morte altro non è se non il suo compimento, ciò che sopraggiunge nel caso in cui un'apertura salvatrice non compaia. Ciò che però è tipico della situazione senza uscita è che la morte sembra altrettanto irraggiungibile quanto il continuare a vivere, che la morte non costituisce l'uscita liberatrice. L'uscita tocca trovarla nella vita stessa, vale a dire nel tempo.

Nella situazione detta senza uscita, tuttavia, è per l'appunto il tempo che si è chiuso, del che offre immagine così chiara il simbolo del labirinto. Il tempo si è voltato e rivoltato su se stesso; le sue dimensioni, che abitualmente si presentano in successione – passato, presente, avvenire –, si trovano ingarbugliate, avviluppate [*entrañadas*] l'una nell'altra. Questo accade perché il passato si sovrappone al presente e all'avvenire, chiudendo il futuro. Ciò può verificarsi dal di dentro della persona stessa senza alcun motivo esterno; può anche verificarsi in virtù di determinate circostanze che bloccano il flusso del tempo nella persona umana. Si tratta allora di aprire il tempo, di sviscerarlo [*des-entrañar*lo].

Questo di sviscerare il tempo, o che un giorno esso appaia sviscerato, è un evento che si verifica senza dubbio in virtù di un'azione determinata del soggetto che soffre questa situazione detta senza uscita. Non può trattarsi di un'azione qualsiasi, dev'essere una certa azione di un certo tipo, il più attivante, potremmo dire. Se però può giungere a effettuarla, e a liberarsi così del chiuso che lo circonda, il soggetto è condotto dalla speranza che come un ponte si alza al di sopra di qualsiasi situazione senza uscita, sia il genere di questa simboleggiato dalla caverna, dal labirinto in cui si avvanza sperduti o dalla cella in cui ci si trova immobilizzati. Ciò che tutte hanno in comune è che il tempo ha cessato di servire, che scorre senza sboccare da nessuna parte. E tutte sono, insieme, deserto senza frontiere. Come un ponte, la speranza segnala la strada indicando l'altra sponda.

(*I beati*, SE 2010, pp. 89-94)